

Il cancelliere favorevole allo spostamento del governo e del parlamento da Bonn Il 20 giugno la decisione

Il trasloco divide i partiti Waigel: «Troppo costoso» Genscher invece è d'accordo Sì dalla Spd di Vogel e Brandt

# A piccoli passi verso Berlino Kohl sceglie l'altra capitale

Il cancelliere Kohl è per il trasferimento da Bonn a Berlino del governo e del parlamento della Germania federale. Da attuare comunque gradualmente e in tutta calma (non prima del 2000). Incalzato da tutte le parti, Kohl per far conoscere la propria opinione ha aspettato che fossero passate le elezioni in Renania-Palatinato, dove la maggioranza è schierata per Bonn. La decisione forse alla fine di giugno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. E il cancelliere finalmente parlò. Da mesi e mesi lo aspettavano al varco sulla «vexata quaestio» più «vexata» di tutte da quando esiste la nuova Germania unificata, il trasferimento di governo e parlamento da Bonn a Berlino, tutt'avevano detto la loro meno che mai, Helmut Kohl. Il quale un'opinione ce l'aveva anche lei, faceva sapere, ma co-

me «privato cittadino» non come cancelliere. Ora la sua opinione l'ha fatta sapere e per Berlino. Sempre non come cancelliere ma, stavolta, come «semplice deputato». E per Berlino, il deputato Kohl, ma con giudizio non ci si deve mettere a correre, per il trasferimento ci vorranno non meno di 15 anni e una parte delle funzioni governative, per

esempio un paio di ministeri o parti di ministeri, potrebbero restare a Bonn, alla quale, privata della sua più solida ragione d'essere, i tedeschi debbono mostrare il segno della «solidarietà».

Prudentemente, com'è suo costume, il cancelliere per dire la sua su Bonn e su Berlino ha atteso che fossero passate le elezioni in Renania-Palatinato. Se si fosse professato per Berlino prima di domenica scorsa si sarebbe attirato altri guai oltre a quelli, già abbastanza grossi, che gli sono venuti dalle urne del suo Land il quale, per ragioni geografiche, culturali e religiose, oltre che per più profani interessi economici, è tutto dalla parte di Bonn, la cui periferia comincia giusto ai suoi confini settentrionali della Renania-Palatinato. Per quanto prudente sia stato, e certa-

mente animato dalle migliori intenzioni di non suscitare un vespaio proprio nel momento in cui le proprie fortune stanno precipitando, Kohl non ha potuto però evitare una salva di reazioni polemiche dalle file della lobby pro-Bonn, la quale, come quella pro-Berlino, attraversa tutti i partiti. Ha cominciato il capo della Csu bavarese (in maggioranza favorevole a Bonn in odio alla «prussianità» di Berlino) Theo Waigel, il quale, essendo anche il ministro delle Finanze, ha fatto subito valere un argomento assai solido: il trasferimento costa, e nelle casse pubbliche non c'è di che pagarlo. Poi son venuti gli altri «bonnist» i socialdemocratici Horst Ehmke e Ingrid Mathäus-Meier, la quale ha accusato (forse non del tutto a torto) il cancelliere di tentare una manovra di diversione dai

gravi problemi che gli si sono posti con la batosta elettorale di domenica, il liberale Gerhard Baum, qualche cristiano-democratico con il collegio elettorale in Renania nonché Werner Schulz, deputato di «Bündnis 90», raggruppamento che pure è in genere «berlinofilo» essendo composto di deputati provenienti dai Länder dell'est. Scarse e un po' sottotono, invece, le reazioni dallo schieramento pro-berlinese con i tempi che corrono, l'abbraccio del cancelliere in disgrazia potrebbe risultare alla fine anche controproducente. Solo il borgomastro della capitale-non-ancora-capitale Eberhard Diepgen ha detto di aver accolto «con grande gioia» la presa di posizione di Kohl. Soddisfatto che il cancelliere «la pensi come me» si è detto Hans-Dietrich Genscher e po-



Il cancelliere Helmut Kohl

## A New York 2245 omicidi in un solo anno

A New York si muore sempre più facilmente con 2245 omicidi di la metropoli ha battuto nel 1990 tutti i primati negativi del passato. Tra gli assassinati secondo cifre ufficiali rese note ieri figurano 99 bambini. Anche il numero delle rapine e dei borseggi (più di centomila) ha raggiunto livelli da primato. Nel 1985 gli omicidi erano stati 1.392. Da allora il numero è salito costantemente ogni anno, fino a raggiungere il primato del 1990. La diffusione crescente delle armi da fuoco e della droga sono indicati tra i motivi dell'incremento. Nella classifica per quartieri Brooklyn è al primo posto (759 omicidi) seguito a ruota da Bronx (651 omicidi).

## E anche nell'Urss vertiginoso aumento della delinquenza

Nel primo trimestre di quest'anno sono stati commessi in Urss oltre 694 mila reati, con un aumento - che ha riguardato soprattutto i reati compiuti per le strade - del 17 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Il portavoce del ministero degli Interni ha precisato che il 28 per cento dei reati commessi in Urss dal gennaio al marzo del '91 sono appunto avvenuti per le strade, nelle piazze o nei parchi. Sempre nel primo trimestre dell'anno, sono anche aumentati i reati compiuti con armi da fuoco (1093) e all'arma bianca (21.000). L'aumento più nevante - rispetto all'89 - riguarda i reati di estorsione.

## Non torneranno ai proprietari le terre espropriate in Rdt nel 1945

I terreni espropriati nei 1945 ed il 1949 non possono essere restituiti ai loro proprietari di un tempo. Lo ha deciso all'unanimità la Corte costituzionale tedesca affermando che ai danneggiati spetta un risarcimento da determinarsi a livello legislativo. Si tratta di oltre tre milioni di ettari di terreni - un terzo della superficie della ex-Rdt - appartenuti fino alla seconda guerra mondiale a grossi proprietari terrieri ed industriali espropriati dall'amministrazione sovietica di occupazione.

## Fra Mosca e Roma un accordo sui militari italiani caduti

In relazione all'accordo italo-sovietico sullo status dei luoghi di sepoltura dei militari italiani e dei militari e civili sovietici in Italia caduti durante la seconda guerra mondiale, l'ufficio del portavoce del ministero degli Esteri comunica quanto segue: «L'intesa testé firmata non è un accordo di natura esclusivamente tecnica, è un trattato di alto valore umano e politico e chiude un problema doloroso che è rimasto aperto per oltre quarant'anni». L'accordo consentirà tra l'altro, l'individuazione, la conservazione e la cura dei luoghi di sepoltura dei militari italiani in Urss e l'estumazione, per la loro sepoltura in patria, delle loro spoglie mortali, qualora ciò si rivelerà possibile.

## Kuwait: decine di donne stuprate dai soldati dell'Emiro

Con un servizio in prima pagina il quotidiano statunitense «Usa Today» ha scritto ieri che almeno 50 donne - in prevalenza filippine, indiane e singalesi - hanno denunciato di essere state violentate da soldati kuwaitiani da quando la capitale dello sceicco è stata liberata a fine febbraio dalle forze alleate, ma le autorità kuwaitiane smentiscono: «E' almeno altre 50 aggresse da soldati locali, ma hanno evitato di ricorrere alla polizia», afferma l'invio speciale del giornale, Jack Kelley, citando alcuni medici. Kelley riporta anch'egli testimonianze di diverse vittime, conferme di esponenti religiosi identici e di fonti diplomatiche che hanno chiesto di mantenere l'incognito. «Quando si tratta di violenza carnale i soldati kuwaitiani sono peggio degli iracheni», ha detto il sacerdote Angelo Madole della cattedrale della Sacra Famiglia, «ma il governo e le autorità militari del Kuwait, così come l'ambasciata filippina, smentiscono decisamente che siano accaduti o accadano tuttora stupri e aggressioni, e definiscono tali accuse "mezzeogre o dicerie"».

## Libano Le milizie non disarmano

Le milizie del Libano, che nel corso dei 16 anni di guerra civile hanno accumulato grandi arsenali, sono riluttanti a consegnare le armi. Il governo libanese di Hrawi ha ordinato il mese scorso a tutte le milizie di consegnare le armi entro il 30 aprile, ma fonti politiche e diplomatiche ritengono che tale termine sarà prorogato. Gran parte degli eserciti privati, fra cui le forze libanesi cristiane e il partito progressista druso, hanno dichiarato la loro disponibilità al disarmo ma finora non hanno consegnato che un irrisorio quantitativo di armi. Si oppongono invece al disarmo le milizie dell'Olp e i militanti Hezbollah filo-iraniani. Fonti politiche libanesi ritengono che le tattiche dilatorie usate dalle milizie e i recenti segni di cedevolezza del governo sono conseguenza del momento di fluidità della situazione mediorientale.

VIRGINIA LORI

Esplosa in Perù, l'epidemia è già arrivata in Colombia, Ecuador, Brasile. E la corsa continua: ieri primo caso in Cile

# 1991, l'America Latina ai tempi del colera

Esplosa mesi fa in Perù, l'epidemia di colera è già arrivata in Colombia, Ecuador, Brasile. E la corsa continua: ieri è stata registrata la prima vittima in Cile. L'Organizzazione panamericana per la Salute prevede che presto i casi saranno più di sei milioni in tutto il continente. Dopo un decennio di crisi economica e deterioramento delle condizioni sociali, l'America Latina precipita verso il secolo passato.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La malattia viaggia rapida, lungo l'autostrada putrida della miseria. Verso Sud, incontro all'immenso Calderone brasiliano ribollente di campagne affamate e di miserabili periferie urbane. Quindi verso Nord, dal Perù all'Ecuador, dall'Ecuador alla Colombia e al Venezuela. E poi ancora su, verso il centroamerica e il Messico, fino ai confini che lungo le sponde del Rio Bravo marciano l'inizio del Primo Mondo. Nulla sembra poter fermare l'epidemia di colera che, non più di qualche settimana fa, aveva mostrato i suoi primi e ancor labili segni nelle baracopoli fatisce di Lima. E che ora già va bussando alle porte di un intero continente in tragica marcia verso il secolo passato.

Ecuador, prima vittima del rapido sconfinamento del contagio, e quaranta in Bolivia in Colombia, dove il colera ha fatto la sua comparsa pochi giorni fa, i casi segnalati sono già alcune centinaia. I morti decine. Esiamo, probabilmente, solo all'inizio. Gli ultimi bollettini dicono che il morbo ha ormai fatto il suo trionfale ingresso in vaste zone del Brasile amazzonico, anticamera d'un paese che, con i suoi 150 milioni di abitanti e con le sue vaste aree di povertà assoluta, potrebbe presto rivelarsi il grande «brodo di coltura» dell'infezione. Carlyle Guerra, dell'Organizzazione panamericana per la Salute fa previsioni: «Nel giro di poco tempo - dice - i casi potrebbero raggiungere i sei milioni con una mortalità calcolabile attorno alle 42 mila unità».

mente respinti dal continente. Negli anni 70, ad esempio, il contagio aveva preso le mosse da alcuni paesi dell'Africa Occidentale e attraverso l'Angola, allora ancora sotto il dominio coloniale, si era esteso al Portogallo. Le previsioni degli epidemiologi erano che, varcato l'Atlantico lungo la rotta dei traffici commerciali, il morbo avrebbe presto raggiunto le sponde brasiliane. Ma il fatto non si verificò mai. «E la ragione - spiega ancora Carlyle Guerra - sta probabilmente nel fatto che l'America Latina

non presentava, a quei tempi, condizioni favorevoli alla sua diffusione». Da allora, tuttavia, molte cose sono cambiate. E cambiate immancabilmente in peggio. Penalizzata dal continuo deteriorarsi delle ragioni di scambio e schiacciata dal peso del debito estero, l'America Latina è passata sotto le forche caudine di quello che, con buona ragione, è stato chiamato il «decennio perduto». Una tragedia economico-sociale che ancora continua e di cui il colera, in fondo, non è che l'ulti-

mo fedelissimo specchio. Per anni, severissimi e saccati, i medici del Fondo monetario hanno sottoposto i paesi dell'America Latina a cure da cavallo - improvvisamente definite «piani di risanamento» - per lo più fondate su due semplici principi: diminuire la spesa pubblica e aumentare le esportazioni. Lo scopo era evidentemente quello di raschiare il fondo di economie devastate, per assicurare il puntuale pagamento degli interessi sul debito. E la continua emorragia di risorse ha presto creato

una situazione di crisi permanente - una vera e propria paralisi del ciclo di riproduzione capitalistica - nella quale tutte le strategie politiche hanno fatto naufragio. Il caso del Perù - dove l'epidemia è cominciata - è in questo senso esemplare: emerso a pezzi dal genere ma confusa speranza populista di Alan Garcia (che ridusse al 10 per cento il pagamento del debito estero), il paese non sembra ora destinato a miglior sorte sotto la guida «neoliberale» del presidente Alberto Fujimori. Negli ultimi tre anni il prodotto nazionale lordo è caduto del 30 per cento, con un impressionante deterioramento soprattutto delle condizioni sociali della popolazione più povera. Nella decade dell'80 - fa notare con amarezza il dottor Eduardo Salazar, della Commissione anticorruzione - la realtà sanitaria del Perù è retrocessa di quarant'anni».

Come il colera si diffonda è fin troppo noto attraverso la sporcizia e l'incultura, l'assenza di condizioni igieniche. Tutte cose che abbondano in una città come Lima dove meno della metà dei suoi 8 milioni d'abitanti ha accesso ai servizi d'acqua potabile o di fognatura. L'Organizzazione panamericana per la Salute calcola che, per rimediare a questa situazione, lo stato peruviano dovrebbe spendere la non enorme somma di 380 milioni di dollari all'anno per dieci anni. Ma dall'82 la quantità di denaro complessivamente investita nell'intero settore sanitario non ha mai raggiunto neppure la decima parte di questa

somma. Al punto che, ormai, non sembra esser rimasto spazio che per un senso amaro d'impotenza, non di rado sconfinante nel grottesco. All'esplosione dell'epidemia, il governo peruviano altro non ha saputo (o potuto) offrire alla popolazione che la patetica e irresponsabile esibizione televisiva con la quale Fujimori e il suo ministro della Pesca, mangiando pubblicamente piatti a base di «ceviche» (pece crudo ritenuto uno dei maggiori veicoli d'infezione) hanno preteso di «spegnere sul nascere ogni ingiustificato allarmismo». (Il ministro è stato più tardi ricoverato in ospedale, ma stando alla versione ufficiale, pare si sia trattato solo di una laringite).

Il punto di non ritorno, dicono gli esperti, è comunque ormai vicino. L'America Latina rischia davvero di tornare a quei «tempi del colera» che Garcia Marquez aveva voluto citare, a simbolo d'epoche lontane, nel titolo di uno dei suoi ultimi romanzi. «Per evitare - sottolinea Carlyle Guerra - occorre creare subito un fondo sanitario internazionale di almeno 12 miliardi di dollari». Ma davvero c'è qualcuno, nel mondo dei ricchi, disposto a spendere più di qualche buona parola?

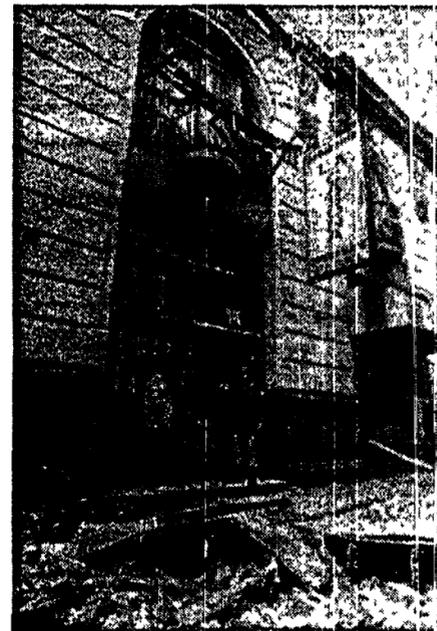
## I paesi andini chiedono aiuto

LA PAZ. I paesi andini chiederanno maggiori aiuti agli organismi finanziari internazionali - e ai paesi industrializzati per combattere l'epidemia di colera e migliorare il sistema di distribuzione dell'acqua potabile. I ministri della Sanità di Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela si sono riuniti a Sucre, in Bolivia. In una dichiarazione affermano che la causa reale dell'epidemia di colera è «la povertà strutturale dell'America Latina» e aggiungono: «Potremo fare molto poco, se i paesi industrializzati non ci tratteranno con giustizia sul piano commerciale».

Cile. Sono stati confermati finora 17 casi di colera (15 a Santiago e due ad Antofagasta), senza che sia stata identificata la fonte del contagio. Pesce e frutti di mare sono per ora considerati innocenti. Si ritiene che gli orti nei dintorni di Santiago siano stati irrigati con acque inquinate, ma la cosa non è stata ancora confer-

mata. Il governo ha ordinato, come misura di sicurezza, la distruzione di varie centinaia di ettari di coltivazione di verdura. Ecuador. Il ministro della Sanità, Plutarco Naranjo, ha detto che nel paese ci sono stati circa 3.500 casi di colera, con 85 morti. Il ministro ha denunciato anche l'arresto di vari contrabbandieri che cercavano di trasportare casse di medicine e di sieri in Perù e in Colombia per venderle al mercato nero.

Perù. Il presidente Fujimori ha ripetuto l'impresca, tante volte criticata, di mangiare «ceviche» (pesce crudo marinato) nei mercati di Lima, per dimostrare che non c'è pericolo. La vendita di «ceviche» e altri alimenti per le strade continua incontrollata e ora, con l'acquisto di questi prodotti da parte degli studenti, il colera si sta diffondendo in modo preoccupante nelle scuole. Il Perù, paese più colpito, conta 160 mila casi di colera e oltre 1.100 morti.



Un vecchio palazzo crollato nel centro di San Jose in Costa Rica

## L'epicentro nelle acque caribiche. I soccorsi partiti dal continente Mare e terra tremano in Costa Rica Morti e distruzione fino in Panama

COSTARICA. La morte è venuta dal mare. Prima cinquanta, poi ventotto, quattordici, cinque, e chissà quanti altri ancora si conteranno come vittime del terremoto che l'altro ieri pomeriggio alle 15,58 (in Italia la notte di ieri) ha colpito Costa Rica e Panama. I morti sono stati inghiottiti dai crolli, i feriti sono un migliaio, incalcolabili i senza tetto. Tra le macerie si scava freneticamente, seguendo il filo dei lamenti. Quelle trappole di calcinacci vengono aperte con quel che c'è, perché i soccorsi sono difficilissimi, raccontano i primi bollettini. La paura ha spinto ai soliti rimedi: la gente s'è allontanata dagli edifici, ha dormito all'aperto, comincia a vivere giornate negli stadi locali di calcio. Anche gli ospedali sono inagibili e i feriti ricevono cure per strada. Ma dal continente dagli Stati Uniti, dal Messico, dal Venezuela sono partiti i primi soccorsi. Li aveva chiesti subito il presidente del Costa Rica, Rafael Calderon

Sono medici forniti di farmaci, elicotteri e una squadra di specialisti in arrivo dall'Inghilterra. Il fondo dell'Atlantico ha cominciato a sussultare a metà pomeriggio, violentemente. Il mar Caribico, a 39 chilometri dalla costa di Puerto Limon in Costa Rica, a 21 chilometri di profondità ha sprigionato la forza nefasta delle scosse, 7,2 gradi della scala Richter. Quattro scosse, la prima più forte, poi una meno violenta, le altre due di assestamento. Un'onda sinistra immensa e rapida, di acqua sabbia e rocce, ha portato il terremoto a terra. Per 35 secondi è scoppiato a Puerto Limon dov'è crollato l'albergo principale, l'International hotel, seppellendo ospiti 50 morti. Quindi il sisma è penetrato nell'entroterra nelle zone rurali, poi a 120 chilometri più in là, a San Jose, la capitale costaricana, e fino a Panama dove ha sganciato la pista dell'aeroporto internazionale. Qui ha colpito ancora a morte Bo-

cas del loro, 28 vittime, 337 feriti e 720 case distrutte, e Changuinola, sede della multinazionale statunitense delle banane, la «Chiquita brands», 14 morti. Da qui è tornato in mare, nel porto di Almirante dove acque e terra per pochi secondi si sono sollevate, quasi congiungendosi. Scenari danneschi, hanno detto i testimoni. Cinque persone ci hanno rimesso la vita, 300 abitazioni non esistono più. Per dodici ore i movimenti ondulatori e sussultori sono andati avanti, 300 volte la terra s'è mossa e quanto era instabile è franato. I danni sono quelli di sempre: frane e smottamenti, case e ponti crollati, strade sottopra e i servizi essenziali interrotti, sono andati via luce e acqua, non si riesce a comunicare telefonicamente. Ma in quelle zone, segnate da povertà, i danni sono ferite più larghe, conseguenze più violente. Difficilissimo inviare i soccorsi, dicono i primi bollettini, con gli aeroporti fuorioso e le vie

sterrate già di difficile collegamento tra città e province interrotte. Le ore e le scosse si sono accavallate e al buio successivo, ha raccontato per telefono Maria Elena Arguedes, «abbiamo visto la desolazione che ci circondava». E prima, mentre tutto oscillava e si muoveva, «sembrava di stare in uno di quei film hollywoodiani apocalittici» ha commentato un abitante di Puerto Limon. Il capitano della Croce rossa locale, Edoardo Sanchez dice che il bilancio delle vittime crece di ora in ora. I bollettini delle radio e televisioni panamense confermano alcune zone sono tagliate fuori dal resto del paese seppero dopo l'unico mezzo è l'elicottero. I piccoli vengono trasferiti a San Jose, la capitale, gli adulti feriti vengono curati sotto un tendone improvvisato. Un medico arrivato a città di Panama con sette bambini a bordo ha raccontato la distruzione «scenari apocalittici, esistono solo macerie e lenti che si trascinano per le strade».

SPERIAMO CHE IL METANO MI DIA UNA MANO.

(MUZIO SCEVOLA)

MONTESANO A TELEMONTESCARLO VENERDI' SERA.